

LUCIANO BRIDA, *Capitani e vicari comitali a Caldonazzo : (1412-1461)*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 53/3 (1974), pp. 259-278.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



---

## CAPITANI E VICARI COMITALI A CALDONAZZO (1412 - 1461)

Sotto tale denominazione va compreso lo studio concernente l'effimero intermezzo verificatosi fra l'esautorazione della famiglia dinastiale dei Caldonazzo - Castronovo ad opera del duca d'Austria Federico Tascavuota (1382 - 1439)<sup>1)</sup>, i maneggi cautelativi di questi nei confronti del nipote Federico V, pervenuto nel 1425 alla contea del Tirolo<sup>2)</sup>, intesi a tutelare l'insieme delle proprietà feudali in favore del figlio Sigismondo ed infine l'equivoco smercio di quest'ultimo dell'intera giurisdizione di Caldonazzo al suo maggiordomo Giacomo Trapp, che solo postumi accordi, laboriosamente condotti, potranno perfezionare compiutamente.

Se i colpi di spugna su un passato che la realtà del momento imponeva di dimenticare, sortivano l'effetto d'una rabberciata investitura delle conquiste ducali nella Valsugana feltrina da parte del vescovo Enrico de Scarampis (1402 - 1440)<sup>3)</sup> per cui quella fascia veniva assorbita nella sfera d'influenza tirolese, un fatto nuovo s'interponeva nello scacchiere politico dell'Alta Valsugana: il mancato riconoscimento giuridico del feudo caldonazzese da parte del vescovo di Trento Giorgio di Liechtenstein (1390 - 1414) che i noti trascorsi obbligavano proscritto nella sua terra natale di Nicolsburg<sup>4)</sup>.

---

<sup>1)</sup> L. BRIDA - Un Valsuganotto del Trecento: Siccone II di Caldonazzo - Telvana (1342 - 1408), in questa Rivista, 1973, fasc. 2° (I parte) pp. 196 - 214 e fasc. 3° (II parte e fine) pp. 249-265.

<sup>2)</sup> Figlio di Ernesto, fratello del Tascavuota. Federico fu duca d'Austria (che eresse ad arciducato nel 1453); re di Germania e dei Romani con il nome di Federico IV (1440); quindi imperatore con il nome di Federico III (1452 - 1493).

<sup>3)</sup> G. A. MONTEBELLO - Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana, Rovereto, 1793, Doc. XLVIII, « Actum in Merano, subtus Castrum Tyrol, Ind. VI, die II mensis Augusti 1413 ».

<sup>4)</sup> E da Nicolsburg egli invierà una circostanziata relazione alla Santa Sede sulle dolorose vicende del suo Principato, sulle violenze e spogliazioni cui lo aveva sottoposto il Tascavuota. Ampi stralci dello scritto sono riportati dal p. Giuseppe Hippoliti, Dissertazione sopra la trentina medaglia di Pietro Bellanzano (1762), ms. 273 della Biblioteca Comunale di Trento.

Certo la personalità del Tascavuota non era tale da indulgere a rimpianti, se consideriamo soprattutto il caso che fattori estremamente favorevoli assecondavano in quel momento le sue mire: il Principato di Trento trovatosi nella condizione di « nullo residente Pastore » e la passiva accettazione dei nuovi eventi da parte delle genti valsuganotte umanamente sensibili a lusinghe di tregua. Su tali basi, con una situazione permeata da un chiaro atteggiamento pacificatore rinsaldatosi dopo la stipulazione d'un armistizio con la Repubblica di Venezia <sup>5)</sup>, il duca ridava lena ai suoi progetti: non solo riusciva a farsi prosciogliere dalla scomunica dal nuovo vescovo di Trento Alessandro di Mazovia (1423 - 1444), ma ad ottenere l'infeudazione di varie zone del Principato, verso esplicita dichiarazione di vassallaggio.

Strategia e diplomazia avevano avuto dunque buon gioco, poiché con tale atto — datato da Innsbruck il 16 giugno 1424 <sup>6)</sup> - Federico legalizzava finalmente la sua posizione nel feudo vescovile di Caldonazzo non solo, ma strappava al Mazovia l'implicito assenso all'operato dei suoi Capitani e Vicari, posti a regolamentare la vita comunale nella giurisdizione prima ancora che l'accordo riconciliatore fosse siglato dalle parti. Preveggenza di conquistatore o atteggiamento inteso a porre davanti al fatto compiuto chiunque avesse interferito nei suoi disegni, già nell'estate del 1412, alla partenza di Giacomo di Caldonazzo - Castronovo, il duca si era spacciato nell'insediare in paese una nostra vecchia conoscenza, vale a dire quel Baldessare Thun che avevamo incontrato al fianco di Federico nell'assedio e resa di Castel Telvana <sup>7)</sup>. Discendente da nobile famiglia della Val di Non, fedelissimo a casa d'Austria e acuto conoscitore della psiche umana, il Thun non aveva mancato di sensibilizzare il duca sulla possibilità di riservare ad altri consanguinei prebende e posti di rilievo nelle plaghe di recente ac-

---

<sup>5)</sup> A. ZIEGER - Storia della Regione Trentina, Trento, 1968, p. 139. La tregua prevedeva una durata di cinque anni e venne firmata il 17 aprile 1413.

<sup>6)</sup> Archivio di Stato di Trento, Archivio Tridentino, fasc. XVIII, 1. Tradotto dal latino: « Noi Federico (...) rendiamo ad universale notizia come (...) Alessandro, vescovo di Trento (...) ci ha conferito i feudi sotto descritti (omissis): X) Item, Caldonazzo e la terza parte del monte di Lavarone, Vattaro, Centa, la terza parte del lago di Caldonazzo, del monte Costa e di tutti gli altri feudi che il qd. Giacomo di Caldonazzo ha avuto dalla Chiesa... » Dato in Innsbruck, il venerdì dopo il giorno di S. Vito (cioè il 16 giugno) dell'anno 1424.

<sup>7)</sup> L. BRIDA - Un Valsuganotto, ecc., o.c., p. 265.

quisto: macchinazione che aveva saputo portare a termine con personale gradimento <sup>8)</sup>).

Una serie di investiture fatte a nome del suo signore, ci è conservata in sei pergamene, quattro delle quali siglate dal notaio « Negrellus fq. ser Alberti qd. ser Negrati de Sacho », interessanti un arco di tempo dal 1417 al 1425, alla vigilia della partenza del Thun per la nuova dimora giudicariense<sup>9)</sup>. Il primo di tali atti risale al 31 maggio 1417 e il Thun vi agisce espressamente quale « Capitaneus Castri Caldonatii et Rectoris pro Inclito et Ser.mo Principe et D.no Federico duce Austriae, Tyrolis et Ecclesiae Trid. ae Advocato et Defensore ac pro E. tu Trid. i »<sup>10)</sup>. L'investito è « Jechele fq. ser Francisci de Monte Caldonatii, habitator Cavortii de supra », che riceve in affitto alcuni appezzamenti a prato, campi, terreni paludosi e vigneti<sup>11)</sup>, per i quali deve corrispondere annualmente al duca « XXIII grossos carentanos et X denarios den. trid. rum ». Molto accorto nell'espletamento delle sue funzioni, non v'è dubbio che il Thun sapesse dosare saggiamente autorità e condiscendenza: attorniatosi di giuristi e di persone sperimentate, conoscitrici degli usi e delle costumanze locali, aveva scelto fra di esse il caldonazzese « ser Johannes, dictus Mitterano, fq. ser Tosii », affidandogli l'incarico

---

<sup>8)</sup> Suo fratello Antonio era stato insediato a Castel Selva nel 1442; un altro Thun, Erasmo, era nello stesso tempo signore pignorazio della giurisdizione di Ivano, dove nel 1420 - 21 fungeva da Capitano Giovanni Feller. Seconlo T. Bottea, Memorie di Pergine, Trento, Monauni, 1890, p. 18, il Feller era contemporaneamente Capitano comitale di Pergine (1419 - 1424), cui era seguito Giovanni di Cunisberg (1428 - 1445). A Telvana era Capitano Giochino de Montan; a Ivano Leone Zobel, poi Enrico Mörspberg fino al 1448, nel quale anno era anche Capitano di Trento per l'arciduca Sigismondo. G. A. Montebello, Notizie, ecc., o.c., p. 226.

<sup>9)</sup> Era stato nominato Capitano di Stenico nel 1424 - 25 C. Ausserer, Schloss Stenico in Iudicarien, Wien, 1907, p. 49.

<sup>10)</sup> Archivio Trapp Innsbruck (ATIS), Caldonazzo - Castronovo, Ältere Registratur Nr. 491, Fascikel X, Pars 1. A cura dei conti Giovanni e Osvaldo Trapp, ai quali deve andare la viva riconoscenza ed il plauso degli studiosi, i documenti riguardanti la nostra Regione, conservati fino a qualche tempo fa nell'archivio di Innsbruck, sono stati trasferiti in Castel Coira, presso Sluderno (Val Venosta).

<sup>11)</sup> I prati erano ubicati « al Lago », « al Pinat », « al Spinèl », « alli Spinelli », « soto la ca' de la Marina ». Un campo « ad Lacum ». Un terreno paludoso « in Palù Mazor » e i vignali « a Brenta » e « ala Costa ».

di Vicario distrettuale<sup>12)</sup>. Tuttavia, gli zeli del Capitano, rivelatori d'una personalità dinamica, non potevano fermarsi alle sole cure amministrative, alla ricerca com'era di espedienti che gli valessero l'incondizionata stima della popolazione: e vi riusciva poco dopo, quando — accanto ai titoli consueti — poteva aggiungervi quello insigne di « *Defensor et Advocatus Altaris Sanctae Barbarae de Caldonatio* ». Lo ricaviamo da una pergamena siglata il 6 giugno 1420, « in sala maiori Castri Caldonatii »<sup>13)</sup> dal notaio « *Bonus fq. Martinelli Boni de Primolano* », abitante a Pergine, mediante la quale il Thun investiva « *Hennicus habitator in Monte de Zenta* » di un vasto maso comprendente « *domus, terrae arativae et inarativae, grezivae et buschivae* », per un affitto annuo di « *XXVIII ducatos aureos* », riservando « pro altari prelibato » di Santa Barbara « *libras IV bonae monetae veronensis* »<sup>14)</sup>. Sul piano propagandistico, la benemerenzza non era da poco, se si pensa alle antiche devozioni ed ai lasciti cospicui cui era fatta oggetto la Titolare, specie da parte della fitta schiera di minatori occupati nelle vicine cave della Val dei Mòcheni, giuridicamente dipendenti da Caldonazzo<sup>15)</sup>: così agendo, il Thun perseguiva inoltre il duplice proposito d'ingraziarsi ulteriormente il duca e di poter fare assegnamento in loco su un robusto nerbo di gente fidata.

---

<sup>12)</sup> E con lui assiste all'atto del 31 maggio 1417, già citato, assieme a « *Nicolaus not. qd. ser Pauli de Judicariis* », « *Lollus qd. Beti de Caldonatio* » e « *Jechele f. magistri Antonii Piliparii de Vataro* ». Il primo marzo 1418, lo stesso Mitterano, approverà anche un'altra investitura (*unam petiam terrae vineatae . . . in loco « in Monte Brentae » pro pretio XXV ducatorum boni auri*) concessa a donna « *Catarina fq. ser Nicolai de Vigulzano* ». G. Tovazzi, *Compendium Diplomaticum sive Tabularum Veterum*, ecc., ms. 173 della Biblioteca Comunale di Trento, p. 131.

<sup>13)</sup> *ATIS - Caldonazzo - Castronovo, Altere Registratur, Nr. 3238, Fascikel X, Pars 4*. Sono presenti anche « *Corsus qd. Petri a Monte Caldonatii* », « *Simeon de eodem loco qd. Tremeni* », « *Lollus qd. Beti de la Meza de Caldonatio* », v. nota 12. L'altare di S. Barbara era riservato a distinto sacerdote. Sotto il vescovo di Feltre Angelo Fasolo (1465 - 1488), ad es., vi celebrava il « *presbiter Angelus Magro, de . . .* », *Archivio Vescovile di Feltre, Collatio Altaris Sanctae Barbarae in Eccl.a Sancti Xisti de Caldonatio, Vol. 00, foglio 455*, e nel 1469 altro sacerdote locale, « *Rodulfus de Cinta* », che è specificatamente nominato « *Cappellanus Altaris Sanctae Barbarae* ».

<sup>14)</sup> Interessanti dal lato toponomastico i confini dell'appezzamento: « *apud Mansum de la Zenta* », « *Mansum de la Strada* », « *Mansum de Fabris* » e « *Mansum del Vingher* ».

<sup>15)</sup> L. BRIDA - Caldonazzo nella prima metà del Trecento - *Siccone I*, in questa *Rivista*, 1972, fasc. 3°, p. 295.

Più interessante sotto il profilo comunitario, è tuttavia un'altra investitura legittimata dal Capitano il 16 luglio 1425<sup>16)</sup>, poichè da essa siamo informati direttamente del costante progredire di famiglie locali e del tenore di vita raggiunto da talune di esse. Ci riferiamo in particolare a quel « Bortholameus qd. Alberti de Putis, de Caldonatio » che assieme a « Xichus qd. Benedicti » e a « Mielael ab Aqua Bona de Castagnedo », assiste come testimonia alla stipula del contratto.

Bortolameo de Putis apparteneva ad una antica famiglia caldonazese, della quale abbiamo avuto modo di fare cenno altrove<sup>17)</sup>. Il nonno paterno, Ottolino, detto Osèl, imparentato con il vecchio notaio « Ziramontus de Caldonatio », era stato figura di rilievo nella prima metà del Trecento, ai tempi di Siccone il Vecchio. Tanta notorietà non gli derivava peraltro da pubbliche benemerienze, al contrario da una esagitata bramosia di denaro e da un esteso giro d'intrallazzi e d'affari poco puliti, dal sudiciume dei quali neppure « Ziramontus » poteva emergere immacolato. Un'opinione pubblica fortemente turbata, l'aveva accusato apertamente di strozzinaggio, rimarcando le illazioni che simile denuncia avrebbe potuto consentire. Ne aveva fatto le spese la moglie Anna, poco dopo la morte di Ottolino, nell'intento di rifare una sorta di onorabilità alla nidiata di figlioli, in parte ancora minorenni, che il defunto le aveva lasciato<sup>18)</sup>. Ma anche questa volta il leguleio di famiglia, mettendo in campo eccezioni e cavilli, era riuscito a riabilitare tutto il parentado, dimostrando — diremmo oggi — l'assenza del dolo.

---

<sup>16)</sup> ATIS - Caldonazzo - Castronovo, *Ältere Registratur* Nr. 1121, Fascikel X, Pars 2. Si tratta di un'investitura di « una petia terrae vineatae » in Comune di Tenna, « in Sasoglo », concessa a « Hermanus Teutonicus, habitator Hiscelae », per un affitto annuo di « V grossorum Carentanorum », secondo l'uso di locazione di Castel Caldonazzo, per cui il nuovo investito, « causa dietae refutationis », paga al rinunciatario « Nicolaus fq. magistri Christiani Cerdonis de Visentina », abitante a Caorso, « III ducatos boni auri et juxti ponderis ». È da sottolineare inoltre come « Xichus », nome di un teste, sia vivo ancor oggi quale soprannome di un ramo della famiglia Curzel di Caldonazzo.

<sup>17)</sup> L. BRIDA - Caldonazzo, ecc., o.c., p. 300, nota 17; L. BRIDA - Un Valsuganotto, ecc., o.c., p. 214.

<sup>18)</sup> Il nomignolo « Osèl » va collegato alla numerosa prole di Ottolino: è nota, nel gergo popolare, la similitudine dell'appellativo con il membro virile. Così i caldonazesi odierni « del Bè », per indicare il proprietario di un bue o « Zivèta », riferito a uomo (o donna) dallo sguardo d'uccello di rapina. L'antico cognome « de Putis », è dipendente anch'esso dai fanciulli o putti di Ottolino e dal nome « Puto », ricorrente in quella famiglia.

Prosciolti dalle accuse più infamanti, i de Putis si erano ben presto ripresi, associando alla discussa eredità paterna, i cospicui frutti d'una sana attività mercantile. Alle soglie del Quattrocento, la famiglia era nuovamente in auge per merito di tre figli dell'usuraio, Alberto, Antonio e Puto, in età minorile all'epoca dello scandalo.

Di Puto ben poco sappiamo; non così di Antonio, dimorante nella vecchia casa paterna di Caorso, sposatosi nel frattempo con una sua coeterranea « d.na Agnes qd. Ancii de Cavortio » e padre di due figli, Pietro e Zensora. È dalla carta « propter nuptias » di quest'ultima, redatta il 3 dicembre 1424 dal notaio « Laonardus qd. ser Johannis de Cimbra »<sup>19)</sup>, che ci è possibile trarre qualche utile deduzione sulla consistenza patrimoniale della famiglia. Alla stesura dell'atto, « in curtivo domus habitationis heredum qd. Antonii de Putis », sono presenti il « presbiter Guidone qd. ser Jacobi de Cremona », cappellano di Caldonazzo, « Nicolaus fil. ser Stephani de Lisela », « magister Antonius Cerdo qd. magistri Cerdonis de Burgo Vallis Suganae » e « Jacobus qd. ser Antonii dicti Beraldi », rappresentante di una delle più prestigiose famiglie di Levico<sup>20)</sup>. Zensora andava appunto sposa ad un Levicense, « Dominicus fil. ser Castellani qd. ser Dominici dicti Pasqualini de Levigo », portandogli in dote molti beni mobili, « panni tam laneis quam lineis » e ben « CCIX librae den. parv. mon. trid. ae » che il fratello Pietro le concedeva quale assegno familiare: com'è facile intuire, i desideri dei de Putis potevano puntare in alto, senza ingombri, anche in fatto di parentele nel vicinato.

Indole dissimile quella di Alberto, il terzo figlio di Ottolino e della triade il più vanitoso, poiché se la ricchezza aveva un pregio lungamente infuso nella genealogia di famiglia, essa simboleggiava per lui lo strumento primario per agguantare una carica onorifica nella vita pubblica del suo paese. Ma il clamore suscitato attorno all'operato del padre era ancora nell'aria, per pensare che il riflessivo Thun covasse « in peccatore » simile eventualità: e per Alberto doveva essere stata delusione cocente. Più fortunato di lui, il figlio Bortolameo — già nominato — poteva presentarsi sulla scena caldonazzese purificato da ataviche colpe, erede d'una invidiata fortuna, amico non disinteressato del Vicario

---

<sup>19)</sup> G. TOVAZZI - *Compendium, ecc., o.c., p. 157.*

<sup>20)</sup> A. CETTO - *Castel Selva e Levico nella Storia del Principato Vescovile di Trento, Trento, Saturnia, 1952, p. 124 e i vari personaggi a p. 478.*

« Johannes Mitterano », la cui protezione gli consentiva ben presto di scavalcare l'intera gerarchia comunale per assidersi accanto al successore del Thun, « ser Andrea, Capitanus ».

Chi fosse esattamente costui o in quale maniera avesse portato a termine il suo mandato, non ci è dato di sapere. I documenti che lo ricordano ancora fresco di professione, sono due atti rogati dal notaio Negrello, l'uno del 28 agosto 1428, l'altro del 16 giugno 1435<sup>21)</sup>. Quest'ultimo riveste una certa importanza, poiché ci svela un aspetto di vita locale, quale l'antica, periodica affittanza a singoli censiti di beni comunali. Si tratta d'una norma facente parte di quel vasto complesso di prescrizioni autonome, trasmesse oralmente e coordinate di volta in volta alle nuove esigenze di vita, risalenti ai tempi della formazione dei grandi Comuni rurali, codificate poi nelle Carte e negli ordinamenti regolari. Nel contratto sono esposti tempi, modalità e oneri: il sindaco, nel caso specifico « Laurentius fil. Castellani de Caldonatio », nella sua qualità di « negotiorum gestor » e previo assenso del Capitano, concedeva in affitto ad « Antonius fil. Marci a Cruce de Cinta », a « Martinus Nicolai » e a « Nichele Andreae de Cinta » un pascolo comunale « solum modo pasculando », compreso fra l'antica « via qua itur Vincentiam, usque ad Incinum »<sup>22)</sup>, verso l'annuo affitto di « IV grossi ». Il contratto aveva la durata di diciannove anni, rinnovabile previa « intratica I libram piperis secundum consuetudinem », ma decadeva automaticamente qualora il conduttore non fosse stato in grado di mantenere fede ai patti. Siamo in presenza di una misura prudenziale, prescritta da una esperienza amministrativa attestata su posizioni conservatrici, cui lo stesso Capitano e il de Putis, nominato nel frattempo Vicario, non potevano sottrarsi.

Ci è sconosciuto l'immediato successore di ser Andrea, ma non va abbandonata l'ipotesi che in assenza del titolare, lo stesso de Putis — giunto all'apice della carriera — ne abbia svolte le mansioni. Ciò può

---

<sup>21)</sup> G. TOVAZZI - *Compendium*, ecc., o.c., p. 198 e 222. Il primo tratta di una vendita fatta da « Nicolaus Cepola fq. ser Anceti de Caldonatio » di un vignale a Brenta, luogo detto « a la Sega », in favore di « magister Jacobus Sartori » del maso Strada di Centa, sindaco della chiesa di S. Nicolò, per il prezzo di otto ducati d'oro; la proprietà confinava con « Xichus de Caldonatio » e « Ysepus de Caldonatio ». Gli appellativi « Cepola » e « Ysepus » daranno i cognomi Ciola e Iseppi tuttora diffusi.

<sup>22)</sup> L. BRIDA - *Un Valsuganotto*, ecc., o.c., p. 207.

essere accaduto nell'arco di tempo dal 1437<sup>23)</sup> al 1441, nel quale anno Federico IV, eletto re di Germania e dei Romani e subentrato al Tascavuota quale governatore del Principato trentino, nominava suo Capitano a Caldonazzo il nobile « ser Thomasius Graif qd. ser Nicolai de Alemania », riconfermando il de Putis all'ufficio di Vicario.

Il nuovo arrivato, avverso alle mezze misure e badante al sodo, aveva disdegnato la dimora in castello, probabilmente abbisognevole di restauri, scegliendo un'abitazione in paese per poter svolgere più liberamente il suo compito. Ciò non gli impediva di dare corso immediato ad una serie di verifiche su quanto i suoi predecessori avevano lasciato in sospeso, avvalendosi dell'esperienza del Vicario. E alla lunga pratica di questi faceva ricorso il 2 novembre 1441, nel concedere a nome di Federico « Romanorum Rex, tamquam Tutor et Gubernator d.ni Sigismundi, Ducis Austriae » l'affittanza di « unum casalem »<sup>24)</sup>, anche se maggiori impegni lo obbligavano a dirigere le sue attenzioni in altri sensi. Tra gli accertamenti da svolgere, v'era pure una pendenza verso « ser Blasius fq. ser Brigenti de Luxerna », abitante ad Asiago, un vecchio debito di « LV ducati aurei » per la compera di « IV mansorum in Luxerna », che il defunto Tascavuota e i suoi luogotenenti non si erano curati di soddisfare.

Interessante la notazione concernente Luserna: è la prima volta, per quanto ne sappiamo, che quel paese montano viene menzionato. La sua formazione è ovviamente anteriore, promossa da scambievoli apporti naturali, per cui il conseguente sviluppo poteva manifestarsi sulla diffusione automatica di parecchi masi: nei primi decenni del Quattrocento, quattro di questi erano stati ceduti da « ser Blasius », un nativo benestante, emigrato nel Vicentino. Essendo il luogo d'acquisto incluso

---

<sup>23)</sup> Ad esempio, il 21 ottobre 1437 assiste alla vendita di un prato « in Vesunega », presso i beni di Santa Maria di Calceranica, effettuata da « Jacobus qd. Lolli de Caldonatio » in favore di « ser Contio qd. Petri de Monte Caldonatii », per il prezzo di « XVI ducati et I quart. boni auri », siglata dal not. Negrello. G. TOVAZZI - Compendium, ecc., o.c., p. 219.

<sup>24)</sup> G. TOVAZZI - Compendium, ecc., o.c., p. 209. Presente « d.nus Guidus, Archipresbyter Calceranigae ». « Leonardus qd. Thomasii de Gerant, plebis Perzini, refutavit . . . unum casalem ed aliquas petias terrae arativae (dove?) de quibus solvebat singulis annis libras III den. de Marano, st. II milei et st. II surg, quia investiat Nicolaum et Johannem fratres, qd. Petri Pirati de Caldonatio », dai quali riceve 1 ducato d'oro. † Pietro fu ser Marco, not. di Sporo. Escluderemmo che l'odierno cognome Prati possa essere derivato da una forma sincopata di « Pirati »: più accettabile da un nome di luogo, « Prai », « Prati », « Pradi », in Comune catastrale di Centa S. Nicolò.

nella giurisdizione di Caldonazzo, il 27 gennaio 1442, il creditore si era rivolto al Graif per esigere soddisfazione, appoggiando le sue pretese su uno « instrumentum emptionis » del notaio Negrello, ricevendo dal Capitano immediato saldo di quanto gli era dovuto. È utile notare come in questa circostanza il de Putis — pur appearing testimone assieme al figlio Leonardo<sup>25)</sup> — abbia rinunciato temporaneamente alla carica di Vicario, cedendola di buon grado ad un Lavaronese, « Gasparus fil. ser Bertholdi de Lavarono », abitante a Caorso. Qualche screzio con il Capitano? Pare di poterlo escludere. Aggiungeremo piuttosto che il Graif, nell'intento di favorire un rimpasto generale nel settore amministrativo, abbia inteso responsabilizzare del buon governo della cosa pubblica proprio un Lavaronese, nel momento in cui si accingeva a porre mano ad una intricata questione di contribuzioni spettanti alle comunità di Centa e Lavarone.

L'incartamento, al solito prolisso e denso di repliche, conservato nella Biblioteca Comunale di Trento<sup>26)</sup>, ci fa sapere innanzitutto come la disputa fra i due Comuni si fosse protratta, in varie sedi, dal 10 marzo al 20 giugno 1442, quando al termine di testimonianze acquisite, di allegazioni e di verifiche di anteriori sentenze, il « legum doctor » e giudice « Daniel de Salla », promulgava da Strigno il verdetto finale. Quale, in breve, il nocciolo del lungo dibattito?

Il Comune di Lavarone, rappresentato dal sindaco « Albertinus qd. Petri de Lavarono », sosteneva che di tutti i balzelli pubblici sia entro quanto « extra baculum jurisdictionis Castri Caldonatii », era tenuto a pagare solamente la terza parte; al contrario, « Jacobus de Cinta », sindaco deputato di quel Comune, affermava che i due paesi dovessero concorrervi per la metà ciascuno. E a sostegno dei suoi diritti, nell'udienza del 23 maggio tenutasi a Strigno, poteva mostrare — con altri documenti, fra i quali una lista di attestazioni raccolte il 10 marzo a Borgo — una sentenza emanata il 22 febbraio 1426<sup>27)</sup> dal Capitano Baldessare Thun e da quello di Castel Pergine, Giovanni Feller.

---

<sup>25)</sup> Ibidem, p. 124. Sono presenti anche « Nicolaus Pirati de Caldonatio », « Petrus Osell qd. ser Bertholdi de Lavarono », « Nicolucius qd. Bertholdi de Lavarono ». Sigla l'atto il notaio Negrello.

<sup>26)</sup> Biblioteca Comunale di Trento, ms. 1980.

<sup>27)</sup> Il sindaco di Centa era allora « Jacobus qd. Michaelis »; quello di Lavarone « Petrus Leonardi da Lavarono ». La sentenza venne emanata « in Civitate Tridenti, in Hospitio a Turri, pres. bus d. no Antonio de Molveno, Bonadomano de Acerbis, ser Antonio not. qd. Bertolaxi et ser Jacopo de Arco ». † Joachinus fil. qd. ser Petri de Meza Soma, not. de Tridento ».

Ma si era ben lontani da apprezzabili intese, al punto che Enrico di Morsperg, Capitano di Ivano e giudice delegato da Ulrico di Matsch, luogotenente generale all'Adige, decideva di trasmettere gli atti processuali al giudice ordinario di Caldonazzo Pietro di Sporo, per l'assunzione di nuove testimonianze. Il 22 maggio 1442, il dibattito si riapriva nella sede più partecipe. La faccenda ritornava quindi nelle mani del Capitano Graif, impaziente di trovarne il bandolo, discussa davanti ad un giudice solerte nell'accelerarne l'iter, con la citazione di una decina di testi convocati a mezzo di « ser Clausus », cursore di corte.

Le deposizioni, alle volte equivalenti, possono offrire non poche indicazioni, poiché gli interroganti — lungi dal fare affidamento esclusivo su documentazione ufficiale — si richiamavano volentieri a reminiscenze soggettive, risalenti all'epoca dell'ultimo Siccone e di suo figlio Giacomo. Veniamo così ad apprendere come i vecchi feudatari, avvalendosi di un egemonico diritto, « indigebant armigeros . . . ubi erant », a seconda delle necessità, prelevandone uno o due per casa, destinandoli al presidio dei vari castelli della Valsugana. L'uso non era decaduto con il recente avvicendamento politico: lo stesso Capitano Thun, dovendosi recare « ad serviendum cum armis in Ispurga (Innsbruck) », aveva ripristinata la norma, pretendendo dalle comunità giurisdizionali la scorta di un contingente di « XX homines armigeros », la metà dei quali gli era stata fornita da Caldonazzo, cinque da Lavarone e cinque da Centa, « nemine contradicente persona »<sup>28)</sup>.

È da notare qui, una stima aggiornata sulla possibilità di approvvigionamento di milizie da parte dei due Comuni minori, in altre parole la parità raggiunta da entrambi sul piano socio - economico<sup>29)</sup>. Non su quello qualitativo però, almeno da un punto di vista strettamente militare — teneva a sottolineare l'ex Vicario « Johannes Mitterano », citato come teste — poiché « homines de Lavarono melius valebant in armis quam illorum de Cinta », spiegandone la ragione in una mortalità ricorrente e falciante in quest'ultimo paese. Singolare affermazione, riprova non ultima d'un attingere preferenziale di uomini validi e fidati, discendenti diretti degli antichi « roncatores » dell'altopiano, stanziati

---

<sup>28)</sup> Depositio Tremeni de Brenta.

<sup>29)</sup> Già all'inizio del sec. XV è presumibile che Centa — al pari di Lavarone — avesse raggiunto uno sviluppo notevole. In una pergamena del 25 luglio 1427 riportata da G. TOVAZZI - *Compendium*, ccc., o.c., p. 125, si fa cenno ai « masi alti » del paese: « Somo », « Maso de Sela », « Maso de la Frica ».

lassù dai primi Caldonazzo a difesa dell'incerto confine orientale del Principato e di quello della giurisdizione cui erano sudditi devoti<sup>30)</sup>. Dei loro rapporti con gli antichi dinasti, faceva fede anche un giudicato emesso a Caldonazzo il 12 dicembre 1344 dal notaio « Mezanus qd. ser Liberii de Mezano », prodotto nel corso della causa dal procuratore di Lavarone e allegato agli atti<sup>31)</sup>. Anche allora le due comunità si erano trovate su opposte posizioni per quanto concerneva la « tangente tam de ligneis, quam de aliis rebus solvendis » in favore del castello e anche in quella circostanza era dovuto intervenire lo stesso feudatario, stabilendo che i due paesi dovessero fornire « omnia necessaria D.no Sichoni ac Castro Caldonatii », concorrendo « in tertia parte de quibuscumque eisdem tangentibus tam de ligneis, quam de aliis » e fissando al tempo stesso la multa di « X libr. den.rum versus partem pro qualibet vice disertando praedicta pacta ».

Dopo l'aspettativa a Caldonazzo, il farraginoso incartamento veniva rispedito il 13 giugno a Strigno, dove il Mörspberg riesaminava i singoli rapporti: quello del pretore di Trento « Julianus de Coccopanis » raccolto il 22 maggio, del Capitano di Telvana « Joachinus de Montan », del 4 giugno e di « ser Jacopus de Monaco », Vicario di Ivano, allegato l'11 dello stesso mese. Il giorno 20, il consulente Daniele de Salla, coadiuvato dal notaio « Avancius qd. ser Pauli de Avancio de The-sino », pronunciava — come abbiamo detto — la sentenza definitiva: le due comunità dovevano concorrere ciascuna per metà alle spese reali e pubbliche fuori della giurisdizione, mentre per quelle entro i confini, due terzi sarebbero spettati a Centa e uno a Lavarone, « in perpetuo de oneribus realibus et personalibus, publicis et factionibus ad Castrum Caldonacii ».

Nel complesso, una causa condotta con grande perizia, precorritrice d'un esito finale improntato ad equità per il quale potevano ben rallegrarsi il Vicario « Gasparus » di Lavarone e il Capitano Graif, suo diretto superiore, sbrigativo nel togliere di mezzo il Lavaronese a mandato eseguito, per ricollocare al suo posto il ben più qualificato de Putis.

---

<sup>30)</sup> L. BRIDA - La famiglia feudale dei Caldonazzo - Castronovo nel corso del sec. XIII, in questa Rivista, 1970, fasc. 4°, p. 317.

<sup>31)</sup> Vi erano presenti « Merlinus qd. Jorii de Caldonatio », « Duca Falconerio de Strenio », « Omnibonus not. de Poho » e « Vitaldinus », familiare di Siccone. Per Centa: « Manricus, syndicus », « Nicolaus de Strata de Cinta », « Vilielmus faber ». Per Lavarone: « Procardus, syndicus », « Jechel a Cuballo », « Toldus de la Strata de Lavarono » e « Zanel de Lavarono ».

E i due, anche in seguito, devono aver raggiunta un'intesa totale, se qualche anno dopo — il primo dicembre 1446<sup>32)</sup> — presiedendo a pari incarichi, li ritroviamo assieme nel concedere l'investitura di un molino e una peschiera di proprietà del castello.

I locatari sono due Tennaroti, « Valentinus qd. Nicolai et Nichele de Thena », i quali dovevano versare al Capitano un affitto annuo di « XX ducatorum boni auri »: pigione alquanto elevata, che fa pensare come i due possedimenti, sfruttati al massimo, potessero assicurare ai fittavoli un lavoro permanente e un largo margine di guadagno. Il molino era certamente ubicato alla « Costa », luogo tradizionale d'attività molitoria, mentre il vivaio di pesci ne era alquanto discosto, un centinaio di metri dal ponte sulla Brenta, verso il lago di Caldonazzo. Fortuiti scavi in quella fascia, possono dare un'idea sommaria di come la peschiera fosse stata concepita: essa risultava da una serie di fosse quadrangolari — certamente due, forse di più — scavate nella fanghiglia a pelo d'acqua, con fondi e pareti assicurate da un rozzo graticciato ligneo e comunicanti fra di loro; qualche congegno protettivo, bloccava i pesci in quelle vasche<sup>33)</sup>.

Sicuramente l'intera zona, già dotata di promettenti attività, servita da efficienti raccordi viari<sup>34)</sup> e potenzialmente consona a svilupparsi

---

<sup>32)</sup> ATIS - Caldonazzo - Castronovo, Altro Registratur Nr. 1148, Fascikel X, Pars 2. La pergamena è siglata dal notaio « Jacobinus qd. ser Francisci de Burgo Perzini, qd. ser Abriani de Madrano, p.i.a. not. ».

<sup>33)</sup> L'ubicazione delle vasche venne scoperta casualmente nell'estate del 1968, durante i lavori per la posa d'una fognatura. La peschiera è ricordata anche in un proclama del 1613, ATIS - cartacei di Innsbruck, n.c.: « Proclama prohibente il tirar archibusate al pesce sui orli del lago e nella peschera della Magnifica Corte ». Le vasche vennero abbandonate e definitivamente interrate alla fine del secolo XVIII, nel corso dei lavori di arginatura e scavo dell'alveo della Brenta, su progetto Mayer di Pergine.

<sup>34)</sup> Vi passava, ancora percorribile, l'antica via militare Claudia Augusta Altinate, L. BRIDA - Tracce dell'epoca romana nel territorio di Caldonazzo, in questa Rivista, 1966, fasc. 4<sup>o</sup>, p. 276. Recenti, fondamentali studi sul percorso dell'Altinate, v. A. Alpage - Novello, Da Altino a Maia sulla Via Claudia Augusta, Milano, Cavour, 1972, p. 102, mentre confermano implicitamente le nostre intuizioni sui tragitti caldonazzesi della via, respingono i presupposti contenuti nello studio « La Via Claudia Altinate », del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia, 1938. A conoscenza di questi freschi apporti, ci sia consentito di formulare una nuova ipotesi sui percorsi levicensi: proveniente da Selva, attraversato Levico, la Altinate potrebbe essere ricalcata oggi dalla « Pontava » per Caldonazzo o dal viottolo parallelo (su conoide), contrassegnato, come la nostra « Via Andanta », da « quegli altarioli che oltreché scopo di devozione hanno avuto in montagna e conservano tuttora,

gradualmente, non poteva rimanere estranea alle attenzioni della comunità proprietaria e a quelle dei vicini confinanti: ce lo confermano gli « Acta et sententia inter Caldonatium et Levicum occasione confinium 1447 - 1449 », conservati in copia nell'Archivio Trapp e siglati dal notaio « Antonius de Blegio, Civis et habitator Tridenti »<sup>35</sup>). Le « allegationes » ivi contenute, pur non raggiungendo l'incandescenza dei tempi sicconiani, chiariscono le deduzioni sollevate dalle due comunità. I Levicensi — non senza ragione — basavano le loro pretese sul fatto che gli antichi documenti regolari con Caldonazzo, non erano sufficientemente intellegibili, imputandosi apertamente di essere stati alquanto ingenui nell'affidare certe « scripturae » ad un notaio poco scrupoloso<sup>36</sup>). Come non bastasse, anzi a togliere praticamente loro ogni possibilità di rivalsa, era intervenuto un pauroso incendio che — assieme al loro paese — aveva distrutto « plura jura et instrumenta ». Accertato l'amaro bilancio, nel 1430 si erano rivolti fiduciosi al Capitano di Caldonazzo « ser Andrea », chiedendo licenza di tagliare « aliqua lignamina super Montem Rover » per riedificare le loro case, ottenendone un secco rifiuto. E a lui avevano fatto ricorso ancora, il 2 giugno 1438, pregandolo di indurre la comunità di Caldonazzo a dare corso ad una generale delimitazione confinaria, non solo nel tratto riguardante la Brenta, ma attraverso l'intero fondo valle, lungo il Rio Bianco e sull'altopiano li Monterovere: ma anche questa volta il diniego non era stato meno risoluto.

---

valore di indicazione viaria ». Da qui, l'Altinate avrebbe potuto raggiungere con maggiore facilità la « Costa », scavalcando in larghezza il breve corridoio melmoso determinato dal limite del conoide del Rio Maggiore e dal lago di Levico - fiume Brenta. Tale congettura, oltretutto, è suffragata dall'eccessivo impaludamento che la strada avrebbe incontrato su diverso percorso: potremo constatarlo fra breve, nel corso di questo studio.

<sup>35</sup>) ATIS - n. c. Il fascicolo si compone di quindici fogli cartacei, quattro dei quali bianchi, con testo della sentenza tradotto in italiano. La copia (sec. XVIII) è autenticata dal not. « Franciscus Capris, Civis et Cancellarius Trid.i, ex suo originali in pergamina conscripto alia manu desumptum... omissis tantis verbis non nullis, quae ab antiquitatem et abrasionem legi non possunt... ».

<sup>36</sup>) Non dicono però di quale notaio si tratti. Forse si riferiscono a « ser Jacopus qd. Nicolai de Zanetinis de Levigo » che rogava in quegli anni. Nell'Archivio Arcipretale di Calceranica, è conservato un suo atto del 1 maggio 1458, « Testamentum ser Simonis qd. Dominici qd. Antonii a Plebe », nel quale appare un altro notaio levicense, sconosciuto al Cetto, Castel Selva, ecc., o.c., p. 467. Si tratta di « ser Bortholameus qd. Antonii not. qd. Guilelmi de Levigo ».

A questo punto, l'unica via da seguire era quella di rintracciare le antiche carte affidate al loro « procurator » e con queste rivolgersi direttamente al vescovo di Trento. Ma l'indagine e le rimostranze presso il legale non dovevano essere state delle più facili, se solo nella primavera del 1447 egli decideva di riconsegnare quanto gli era rimasto. Per la verità non era gran cosa, anzi — agli effetti di quanto i Levicensi intendevano dimostrare — l'« antiquum instrumentum manu Henrici not. », provava ben poco. In sostanza si trattava di una sentenza pronunciata da Sodegerio di Tito, « Potestas Trid.i », il 28 maggio 1241, al termine di una vertenza confinaria che aveva trovati protagonisti il sindaco di Levico « Vivianus Armengardus », da una parte, quelli di Caldonazzo, « Desideratus de Caldonatio » e di Pergine, « Dolzanus », dall'altra. Quest'ultimo, poi, agiva anche a nome della comunità di Tenna.

Attenendosi a quanto i rappresentanti comunali gli andavano esponendo, Sodegerio aveva tentato una ricostruzione a distanza della topografia della zona, generalizzando i confini entro i quali i Levicensi « sine contradictione aliarum personarum » potevano « facere . . . in eorum bonis, pascuis et usibus lignorum »<sup>37)</sup>, ma respingendo senza indugi la possibilità di pesca sul lago di Levico, riservata ai feudatari di Caldonazzo - Selva.

In possesso di tale documento, il 23 ottobre 1447, i rappresentanti di Levico, guidati dal loro sindaco « Signa Tibaldi », si presentavano davanti al nuovo vescovo di Trento Giorgio II di Hack (1446 - 1465), implorandolo di voler eleggere degli arbitri idonei a redimere la controversia. E il vescovo acconsentiva, nominando a giudice - commissario lo stesso Capitano all'Adige « Pinzinatus Anenberg » e a suoi collaboratori il Capitano di Trento Enrico di Mörsperg, Michele di Coredò, Capitano di Castel Tenno e Gioachino de Montan, Capitano di Telvana. Questo primo approccio, tuttavia, risultava privo di pratici risultati e, analiz-

---

<sup>37)</sup> I confini erano: « . . . a Rivo Rovario (cioè il Rio Bianco) versus Queriolos (Quaere), usque ad Costam, prout directa linea designat versus montem, et a predicto Rivo Rovario directo usque ad Costam Brentae postea tendit summitas antedictae Costae versus Lacum Levigi et usque ad superiorem finem, seu ultimam partem dicti lacus Levigi mediantibus vineis illorum de Thena et a predicto fine Lacus versus Canzanam usque ad fastigium dicti Montis Canzanae. Lata Trid.i in Pal. Etus in pres. Tramini Porcelli, Nigri, sui fratris pred.i d.ni Sodegerii servitori, d.ni Adelpreti de Madrucio, d.ni Viscardi de Dosso Trid.no, Sarbeni de Efen, post Tridentum Castrum et ser Pelegrini de Sancto Benedicto Tridenti ».

zando anche superficialmente la schermaglia iniziale, non poteva essere diversamente. Doveva trascorrere un paio d'anni, prima di giungere a capo di qualcosa.

Il 10 giugno 1449, i Levicensi comparivano nuovamente innanzi allo stesso tribunale, « in Hospitio Rosae, super Sallam », accompagnati dal loro sindaco. Fra i giudici, era stato inserito anche il Capitano di Castel Pergine, « d.nus Vigolasso Gradner », personaggio forse più adatto a sbrogliare la vicenda. E con i Levicensi, era giunto a Trento anche il sindaco « Florianus de Caldonatio », dirigendo la rappresentanza del suo Comune. Non che questa — in quanto a documentazione — si trovasse in acque migliori dei vicini, poiché, fra le molte lagnanze esposte<sup>38)</sup>, fondava i suoi diritti su una antica Carta di Regola, siglata l'11 maggio 1260 dal notaio « Bortholameus »<sup>39)</sup>. Era una testimonianza striminzita, ma appunto per questo aperta ai più fervidi commenti. In rapporto al confine orientale, la Carta spiegava come questo si estendesse dal Rio Bianco — rigante la vallecola di Valscura nel bastione montano di mezzogiorno — « usque ad Brentam »: e il corso del fiume, impastoiato da ampie paludi, costituiva per l'appunto l'argomento più stracchiabile di tutti. Come è noto, la Brenta trae origine dai due laghi di Caldonazzo e Levico, mediante due rami omonimi — le « Brente » — lambenti gli opposti versanti della collina di Tenna: a quale dei due bracci si riferiva il documento regolare? Il sindaco di Caldonazzo non aveva esitazioni nel rimpiazzare le lacunosità dello scritto con quanto gli dettava l'interesse supremo, con il rischio di vedersi imputato di falso in atto pubblico: « ab aqua Brentae exeunte lacu Levigi et discurrentis suo alveo usque ad Sanctam Ulianam », ed era esigenza davvero avanzata. Altrettanto vantaggio aveva il suo collega levicense nel giurare come il braccio di fiume considerato, era quello « qui exit lacu Caldonatii », toccava l'abitato detto « alle ca' de Brenta », confluendo più a valle nell'altro ramo. Poco distante dal punto di sbocco, « in planicei », vi era « unum fossatum quod dividit jura »

---

<sup>38)</sup> Ad esempio: « illi de Levigo inciserunt ligna in Monte Rovare, qui est ipsorum de Caldonatio, et aliqua ligna alias incisa per homines de Caldonatio pro usu suo, illi de Levigo destruxerunt; illi de Caldonatio conquesti sunt de illis de Levigo, quod ipsi turbarunt in suis possessionibus et sua proprietate dicta planicei, quam ipsi tenerunt et possiderunt per centum annos et ultra . . . ».

<sup>39)</sup> L. BRIDA - La famiglia, ecc., o.c., p. 325.

delle due comunità, e più in là, verso i monti, « aliqua Quadra », vale a dire le odierne Quaere, interessate dall'antica centuriazione romana<sup>40</sup>). Da allora, nessuno si era preoccupato di tracciarvi una linea divisoria accettabile, cosiché — prosegue l'esposizione del sindaco — alcuni di quei « Quadrati » erano finiti in mano ai Levicensi, altri erano coltivati « per illos de Caldonatio ». L'oscura situazione doveva aver suscitato non poco imbarazzo anche ai fratelli « Antonius et Nicolaus de Montebello », investiti il 6 settembre 1447 dal vescovo di Feltre Jacopo Zeno (1447 - 1460) della decima di Caorso e « de campanea Quadri de fossatus superius »<sup>41</sup>).

Ma i giudici — a quanto pare — non erano per nulla convinti: dopo aver udito « alia plura » ed esaminata « unam longam responsionem scriptam », decidevano di effettuare un sopralluogo per conciliare sul posto la diatriba. Giungevano a Caldonazzo alla distanza d'un mese, il 13 luglio 1449, recandosi alla « Costa », sopra il « Dossedellus qui est supra molendinum Brentellae », un canale artefatto in funzione delle macine vicine. Il documento non li nomina, ma al raduno non potevano mancare i rappresentanti delle due comunità interessate. Il responso dei magistrati — nel quale non è fuori luogo ammettere gli interventi conclusivi del Capitano di Castel Pergine Vigolasso Gradner e di quello di Selva « d.nus Albertus Rochenus » — caldeggiava i due sindaci nell'approntare una serie di cippi confinari, contrassegnati da « literae », attraverso la pianura e il Monterovere.

La pietra iniziale doveva essere piantata sul « Dossedello » della « Costa », sotto la chiesetta di S. Valentino; un secondo termine, distante dal primo « per unum jactum balistae », veniva a trovarsi nel bel mezzo della palude « ultra aqua qua dicitur Brenta ». Da questo, ne-

---

<sup>40</sup>) L. BRIDA - Il toponimo Quaere e un cippo di centuriazione romana a Caldonazzo, in questa Rivista, 1967, fasc. 2°, p. 152 e L. BRIDA - Un Valsuganotto, ecc., o.c., p. 213, nota 56.

<sup>41</sup>) G. A. MONTEBELLO - Notizie, ecc., o.c., Doc. XLIX. Oltre a beni in Centa, Valsorda e Roncegno, i Montebello ottenevano la « quarta parte de decima omnium fogolariorum et sediminum ac omnium terrarum et possessionum et totius campanee Villae de Vataro, pro indiviso cum heredibus qd. Egr. Militis D.ni Xichonis de Castronovo; decima omnium sediminum, fogolariorum, terrarum et possessionum totius villae Cavortii et eius campanee et territorii; decima fogolariorum omnium domorum, terrarum et possessionum quarumcumque villae de Caldonacio et eius campanee et territorii; de decimis vinearum Pinelli de supra et de subtus; de decima camporum qui jacent prope villam Caldonatii; de parte villae Cavorcii animalium, videlicet capretorum, agnorum, pullorum et porchorum ».

cessitavano due tiri di balestra per giungere « in Cavo Quadro », cioè nelle immediate vicinanze delle « Quaere », dove il terzo termine sarebbe stato fissato al limite del pantano « penes duos salices ». Si noti: dal punto di partenza del « Dossedello », occorre ben tre lanci di balestra, pari a circa mezzo chilometro, per superare l'acquitrino sottostante dal primo « per unum jactum balistae », veniva a trovarsi nel bel bili<sup>42)</sup>. « In Lòcare » e « in Quadro », distanziati fra loro da due dei soliti getti, dovevano essere collocate altre pietre, mentre il sesto cippo avrebbe interessato il « mons dictus Gronolin », oronimo scomparso, presso il « vadium Rivi Albi ». Nella plaga di Monterovere, raggiunta attraverso la Valscura, la delimitazione terminava « ad confines jurum Sanctae Mariae de Brancafora de Valle d'Astego », nel luogo dove questi erano segnati da un alto guado del Rio Bianco: la fascia ad oriente di questa linea apparteneva a Levico, l'opposta a Caldonazzo.

Non abbiamo notizia con quale stato d'animo la nostra comunità abbia accolta la sentenza, vedendo rigettati vari temi sui quali aveva fatto assegnamento. La plaga di Monterovere, fitta d'abetaie e immancabile cespite d'entrata, pressoché ignorata dai giudici e contraddistinta da un solo termine confinario, rimaneva aperta a prevedibili velleità; la fascia di « Quaere - Santa Giuliana », aggiudicata a Levico, futuro teatro d'interminabili alterchi; lo spigolo del « Dossedello », alla « Costa », prescelto a luogo di confine e i due bracci delle « Brente », divisi salomonicamente fra i due Comuni.

Abbiamo accennato poc'anzi come a tale assetto territoriale avessero dato la loro incondizionata adesione il Capitano di Selva « d.nus Albertus Rochenus » e quello di Pergine Vigolasso Gradner; è sintomatico notare come un insolito silenzio circondi le figure del Capitano di Caldonazzo Tomaso Graif e del suo Vicario Alberto de Putis. La circostanza non pare casuale, poiché è probabile che a scaltarli dal posto avessero fortemente contribuito le mene dei due colleghi del vicinato uniti da un patto d'azione comune. Il Gradner, in particolare, danaroso e arruffone, protetto da Sigismondo e investito in quegli anni dal vescovo Giorgio II del Castello di Beseno e dell'annessa signoria, riusciva

---

<sup>42)</sup> V. nota 34. Una balestra di media potenza, aveva una gittata di 200 passi, pari a m. 150; ma se il tiro veniva effettuato da posizione elevata, come il « Dossedello » alla « Costa », la traiettoria del dardo risultava ovviamente maggiore.

ad unire ai numerosi feudi anche Castel Ivano, quindi Telvana, S. Pietro e, poco dopo, l'intera giurisdizione di Caldonazzo. È un periodo alquanto nebuloso, protrattosi dal 1449 al 1461, entro il quale è possibile procedere solo per congetture, ma dal quale è altresì facile intravedere la stretta relazione corsa fra la giurisdizione di Caldonazzo e quella di Pergine, accordatesi — come vedremo in altra occasione — sull'uso di un medesimo Statuto civile e criminale.

Un solo documento ci parla del Gradner Capitano di Caldonazzo. L'atto, siglato a Caldonazzo « in domo ducis Sigismundi », porta la data del 15 dicembre 1453 e tratta di una locazione perpetuale di una chiesura in Calceranica, « loco dicto in Campeder »; l'investito è « Bortholameus qd. Christani a Lasta de Calcedraniga », che riceve il podere dal vice Capitano « d.nus Rochenus », già Capitano di Castel Selva, Vicario di tutta la giurisdizione « pro Magn.co et gen.so Milite d.no Vigolasso Gredener », Capitano generale di Castel Pergine e Caldonazzo <sup>43</sup>).

Se l'intesa fra i due era stata facile, l'ascesa sarà di breve durata, soprattutto per l'incapacità del Gradner di allinearsi a quella politica di più ampio respiro che trovava in Sigismondo e nel vescovo di Trento i suoi massimi esponenti. In questa profondità di dissensi che esulava dai limiti d'una critica espansione gradneriana nel Principato, la Dieta tirolese con decreto datato da Bressanone 11 gennaio 1456, intimava al Gradner di abbandonare il paese. Ne poteva per lui e per i fratelli stanziati in Val Lagarina avere forza maggiore il trattato unilaterale con il vescovo Giorgio II del 29 settembre, poiché Sigismondo, ben lontano dall'approvarlo, ma rifacendosi di buona voglia al tornaconto dei dettami della Dieta, toglieva a forza i feudi vescovili al Gradner, riservandoli — motu proprio — al maggior offerente. Così agendo, egli dimostrava di non tenere in alcun credito l'autorità vescovile, ma di essere l'arbitro inappellabile dei destini della regione.

Fra la schiera dei devoti, il duca poteva contare sull'ossequio incondizionato del cavaliere Giacomo Trapp, suo maggiordomo e consigliere segreto, discendente da nobile famiglia della Stiria dove — a Trautenburg — aveva il suo castello avito. Verso la metà del Trecento, un ramo della stessa si era trasferito nel Tirolo, inserendosi abilmente

---

<sup>43</sup>) G. TOVAZZI - Compendium, ecc., o.c., p. 483.

alla Corte di Innsbruck e riuscendo — un secolo dopo — ad accattivarsi completamente la stima di quei reggitori. Il perno delle benemerienze acquisite era Giacomo, la cui destrezza induceva Sigismondo a nominarlo suo grande ciambellano, con facoltà di trasmettere il titolo ai suoi eredi. Non poteva mancare, nel quadro dell'ostentata sicurezza, una venatura di cortigianeria erompente, ancor più accentuatasi nel 1452 alla designazione del Trapp a Capitano di Castel Ivano. Dalla Bassa Valsugana, il balzo per raggiungere il feudo di Caldonazzo sarà breve, i motivi d'un duca squattrinato quanto mai rinunciatari, le ragioni d'un vescovo servile per nulla compromettenti.

Il documento di vendita della giurisdizione, autenticato con il grande sigillo di Sigismondo <sup>44)</sup>, veniva stilato fra il duca e Giacomo Trapp, « Hauptmann zu Yfan » <sup>45)</sup>, alla Corte di Innsbruck, il 6 marzo 1461, « Freitag vor Oculi », il venerdì avanti la terza domenica di Quaresima. Con esso, Giacomo Trapp accettava per sè e suoi eredi la vendita reale e perpetua della giurisdizione di Caldonazzo, con tutti gli oneri e gli onori ad essa pertinenti, « den Thurm und das Gehäws zu Caldinetsch (!) sammt dem Gericht und Amt », versando al duca la somma di ottomilaseicento Ragnesi. Sull'onda di favoritismi screziati di legalità apparente, l'acquisto veniva successivamente ratificato dall'arciduca d'Austria Alberto, che l'8 aprile 1461, « Mitticher in den Osternwtagn », rilasciava a Giacomo Trapp ampio benessere su quanto concordato <sup>46)</sup>.

Procedimenti illeciti entrambi, che ponevano Giacomo nell'incomoda posizione d'un acquirente di cosa invendibile, quale era un feudo

---

<sup>44)</sup> ATIS - Caldonazzo - Castronovo, Ältere Registratur Nr. 95, Fascikel 1, Pars 8. Pergamena originale: il sigillo è mancante. Copia della stessa si trova anche nell'Archivio di Stato di Trento, Sezione Tedesca, Capsa XIII.

<sup>45)</sup> Incomincia la lagna dei toponimi storpiati alla tedesca: « Yfan » per Ivano; « Lafraun » per Lavarone; « Zylf » per Selva; « Fielgereut » per Folgaria, ecc. Ma sono delicatezze. Dove si raggiungono i vertici della comicità è sul toponimo Caldonazzo, ridotto a « Caldinetsch » e interpretato da qualche politicante d'oltralpe come derivato da « Kalt — und — nass ». freddo e umido! Ciò danneggia il buon nome dei più accreditati storici tedeschi, di cui si conoscono la serietà e obiettività.

<sup>46)</sup> ATIS - Caldonazzo - Castronovo, Ältere Registratur Nr. 3252, Fascikel I, Pars 8 e Alte Nr. 6181, del Registro di Beseno. Pergamena originale: il sigillo dell'arciduca Alberto è andato perduto.

vescovile. Lo stato di fatto, protrattosi per quasi un secolo, veniva risolto dai figli del Trapp, Carlo, Giorgio e Giacomo, mediante una realistica ammissione di vassallaggio nei confronti della chiesa tridentina. Era occorso l'alto prestigio di Bernardo Clesio (1514 - 1539) per condurre in porto l'annosa questione. Una investitura conciliatrice, datata dal Buonconsiglio il 20 ottobre 1523 <sup>47)</sup>, poteva finalmente fornire ai Trapp il diritto totale all'insediamento nella giurisdizione.

Con il loro arrivo, s'apriva per Caldonazzo il secondo ciclo della sua storia, al quale solo i grandi rivolgimenti napoleonici del sec. XIX porranno fine.

LUCIANO BRIDA

---

<sup>47)</sup> ATIS - Lehenbriefe Caldonazzo, Nr. 1. La grande pergamena, magnificamente conservata, stesa con scrittura cancelleresca, porta il grande sigillo clesiano in capsula lignea. È sottoscritta dal segretario di Bernardo Clesio, Ettinger. Copia del documento si trova anche nell'Archivio di Stato di Trento, Archivio Tridentino, XVIII, pos. 1.